



CITTÀ DI MOLFETTA
PROVINCIA DI BARI

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE

Seduta Solenne
N. 57

del 22.09.2003

O G G E T T O:

Commemorazione del Defunto Sen. Beniamino FINOCCHIARO.

L'anno duemilatre il giorno **ventidue** del mese di **settembre** nella Sede Comunale "Chiostrò della Fabbrica di San Domenico", in seguito ad avviso notificato ai Consiglieri in data 09.09.2003 si é riunito il Consiglio Comunale di Molfetta, sotto la presidenza del **Consigliere Giuseppe Amato - Presidente** e con l'assistenza del **Sig. Dott. Carlo Lentini Graziano - Segretario Generale**.
Procedutosi all'appello nominale, risultano presenti o assenti i Sigg.ri Consiglieri come appresso:

MINERVINI TOMMASO - SINDACO - Presente

<i>Consiglieri</i>	P	A	<i>Consiglieri</i>	P	A
SALLUSTIO Cosmo A.	si		LUCANIE Leonardo	si	
CENTRONE Pietro	si		SASSO Maria	si	
PETRUZZELLA Pantaleo	si		MINUTO Anna Carmela	si	
SPADAVECCHIA Giacomo	si		DE ROBERTIS Mauro	si	
RAFANELLI Domenico	si		SPADAVECCHIA Vincenzo	si	
DE BARI Giuseppe D.co		si	SIRAGUSA Leonardo	si	
AMATO Mario	si		CIMILLO Benito		si
SECONDINO Onofrio	si		DE GENNARO Giovannangelo	si	
SCARDIGNO Girolamo A.	si		AMATO Giuseppe	si	
PANUNZIO Pasquale	si		DI GIOVANNI Riccardo	si	
GIANCOLA Pasquale	si		MINERVINI Corrado	si	
DI MOLFETTA Michele	si		FIORENTINI Nunzio C.	si	
DE PALMA Damiano	si		ZAZA Antonello	si	
DE NICOLO' Giuseppe	si		ANGIONE Nicola	si	
PIERGIOVANNI Nicola	si		BALESTRA Giuseppe	si	

Presenti n. 29 Assenti n. 02

Il Presidente, visto che il numero degli intervenuti é legale per poter validamente deliberare in prima convocazione, dichiara aperta la seduta.

PRESIDENTE Sig. G. Amato:

Onorevoli autorità civili e militari, Signor Sindaco, signori Consiglieri Comunali, alle ore 13:30 del 13 agosto 2003 si spegneva nella sua dimora di Via Dante, a Molfetta, il Senatore Professor Beniamino Finocchiaro, Consigliere Comunale dal '53 al '89 e dal '98 al 2000, Sindaco di questa Città dal 1975 al 1983, Deputato e Senatore della Repubblica, Sottosegretario di Stato al Tesoro, Presidente della RAI, Presidente del Consiglio Regionale Pugliese, concittadino insigne.

Oggi il Consiglio Comunale ricorda la sua figura ed il suo impegno politico, amministrativo e civile in questa seduta, per volontà unanime del Consiglio e con l'intervento di due autorevoli personalità, il Senatore Giuliano Vassalli Presidente Emerito della Corte Costituzionale ed il Professor Andrea Monorchio, che con lui condivise battaglie intellettuali e legislative di grande spessore. A loro porgo sentimenti di gratitudine di tutta la Comunità per aver accolto il nostro invito.

Nel porgere alla Signora Elena e alla famiglia tutta i sensi del cordoglio profondo del Consiglio Comunale, invito ad un minuto di raccoglimento in memoria dello scomparso.

Il Consiglio Comunale osserva un minuto di raccoglimento

PRESIDENTE G. AMATO:

Grazie.

Come stabilito nella Commissione Affari Istituzionali, seguiranno gli interventi dei due Consiglieri Comunali.

Invito il Consigliere Centrone a prendere la parola.

CONS. P. CENTRONE:

Signor Sindaco, Signor Presidente emerito della Corte Costituzionale, Professor Monorchio, Signora Finocchiaro e famigliari, Signori Assessori e Consiglieri, Autorità, Concittadini, ai cristiani è stato chiesto di essere "segni di contraddizione" là dove vivono ed operano, ed in questa - che è stata anche la città di Monsignor Tonino Bello, amico vero del Senatore Finocchiaro - ne abbiamo avuto un'alta testimonianza.

Ma lo stesso imperativo può anche essere interpretato laicamente proponendo una concezione alternativa, costituita da ideali ed azioni conseguenti, con modelli radicalmente divergenti.

In chiave laica, dunque, Beniamino Finocchiaro è stato, in questa

città come altrove, un autentico "segno di contraddizione", senza flessioni, sino anche - paradossalmente - all'autolesionismo e all'isolamento perché non ha mai temuto di confrontarsi e spesso scontrarsi con partiti, politici, statisti, senza troppi riguardi persino di linguaggio.

La sua spigolosa sincerità è stata esternata proprio tra i banchi del Consiglio Comunale ove, da posizioni di Minoranza, dopo anni di rigoroso impegno amministrativo, è giunto alla massima magistratura locale a suo dire, l'incarico più gratificante ricoperto benché il suo "cursus honorum" sia stato eccezionale.

Con lui sul Palazzo di Città, per la prima volta, viene elaborata ed attuata una coerente politica di programmazione economica, fra resistenze e sospetti.

Con lui, finalmente si comprende che le tradizionali attività produttive locali sono avviate ad una crisi irreversibile, a causa di fattori esogeni per cui si devono predisporre nuovi strumenti - vedi zona artigianale - con sbocchi inediti.

Con lui si approntano fra roventi battaglie, nuovi interventi urbanistici di riordino del territorio, insieme attivando una vigorosa politica di lavori pubblici che spazia dall'edilizia scolastica all'impiantistica sportiva.

Con lui la politica culturale comunale non è più un optional, ma acquisisce stabilità e rilevanza, aprendosi all'esterno e determinando scelte strategiche, anche originali, come è avvenuto con l'avvio del recupero dei moribondo, ancorché splendido, Borgo Antico.

Con lui, e per la prima volta, la gestione finanziaria dell'Ente viene razionalizzata ed ammodernata con l'introduzione dell'automazione, dotandosi insieme di una nuova e controversa, pianta organica del personale, peraltro massacrata da ciechi tagli degli Organismi centrali, benché non indulgesse affatto a rigonfi immotivati.

Con lui, la città si sprovvincializza e diviene abituale meta, in pubblici e privati incontri, di personalità, le più varie.

Ancora si ricordano le visite ufficiali di Presidenti del Consiglio quali Moro e Andreotti e del Presidente Pertini, quest'ultima, invero, punteggiata da incidenti e polemiche clamorose.

Anni intensi e, per tanti versi, anche se non sempre, assai proficui, ma non tutto dipende da una sola volontà.

Ha ragione, pertanto, il suo amico avversario democristiano di Molfetta, il Senatore Enzo de Cosmo, ad affermare, lealmente, che “la città gli deve molto”.

Non marginalmente, in questa cattolicissima comunità, non può essere trascurato il suo rapporto, nel tempo, con la Diocesi ed i suoi Vescovi, che ha segnato alti e bassi, in una cornice di permanente correttezza formale e qualche sostanziale dissenso reciproco, ma con due punte d'eccellenza, cioè il rapporto con due grandi Vescovi, Monsignor Achille Salvucci, al quale volle far conferire la cittadinanza onoraria, con solenni onori, e Monsignor Antonio Bello, col quale dopo un burrascoso rapporto iniziale, da lui evocato nel penultimo numero della rivista “Controcorrente”, intrecciò un dialogo profondo, tale, me lo si consenta, da ricondurre lui, agnostico, al Cristo, senza altre mediazioni, come pure lui medesimo riferisce, nonostante fosse giustamente geloso del suo privato.

E la figura di don Tonino era destinata a segnare profondamente il corso della sua vita per quell'autentica carità profusa, duramente e quotidianamente, in difesa dei poveri, dei disoccupati e degli emarginati, sino all'estremo.

Come è pur noto, gli è sempre stato contestato e non senza motivo, un tratto spesso brusco e ricorrenti giudizi aspri, sovente, poi, superati, nei confronti di avversari ed amici che hanno impedito, per molti, una più serena valutazione.

In verità, chi lo ha frequentato non ignora che quello per esigenze varie di autodifesa era, di fatto, uno schermo dietro il quale si era collocato, forse divenendone prigioniero, suo malgrado.

Ma v'è una traccia per rinvenire un altro Finocchiaro.

È un rarissimo libro di poesie giovanili che solo pochi intimi hanno letto o possiedono - dal titolo “Occhi miopi” pubblicato negli quaranta - che sorprendentemente, fanno emergere una personalità sensibile, ricca di delicati sentimenti resi con toccanti accenti. Ed è, forse, in questo il vero Beniamino Finocchiaro.

Di certo, si poteva seguirlo o contrastarlo, ma non si poteva ignorarlo e ciò è di pochi, anzi, di pochissimi.

In vita è sempre stato sempre stato destinatario, per le tante battaglie, di definizioni e giudizi di ogni genere, ma quello che, forse, più gli si attaglia fu espresso da Bettino Craxi, alla vigilia della sua presidenza della Rai, come da lui stesso ricordato, con non sottesa condivisione: “è un rompi... ma è di puro cristallo”.

Di mio, più modestamente, mi permetto di aggiungere un altro, purtroppo definitivo: è stato un uomo che ha camminato diritto sempre controcorrente, sempre alla ricerca di nuove sfide.

Mai abbisognevole di prudenza, forse sprezzante a causa delle sue certezze intellettuali e morali.

Non riflessivo e controllato, ma desideroso, negli ultimi tempi, di una stagione diversa che, purtroppo, non sarebbe venuta.

Signori, narrano le cronache che un personaggio storico, nel momento supremo, abbia sussurrato, profeticamente: “nella fine è il mio principio”.

Seguendo l’invito di Giuliano Amato in una lettera a “Repubblica” a riscoprirlo, ritengo che quella icastica anticipazione, possa tornare ad echeggiare, in quest’aula ed al di fuori, per Beniamino Finocchiaro.

Alla Signora Elena, compagna di tutti i suoi giorni, che con lui ha condiviso con totale affetto, riserbo e dedizione anni facili e anni difficili, ai cari germani e alla famiglia tutta, la vicinanza mia personale e della Minoranza che ho l’onore di rappresentare in questo consesso, ove fui candidato per sua testarda designazione ai momento della scoperta e della consapevolezza della sua ultima, imprevedibile ed ingenerosa malattia.

Grazie.

PRESIDENTE G. AMATO:

Grazie Consigliere Centrone.

Passo la parola al Consigliere Petruzzella.

CONS. P. PETRUZZELLA:

Signor Presidente, signori Consiglieri, Signor Sindaco, Autorità civili e militari intervenuti, alle quali noi del Consiglio Comunale di questa città porgiamo il più rispettoso benvenuto.

Oggi siamo qui in questo Consiglio Comunale a ricordare la figura del Senatore Professor Beniamino Finocchiaro.

La sua scomparsa non poteva non suscitare emozioni e riflessioni sulla scena politica di ieri e di oggi di questa città.

Finocchiaro, un personaggio fuori dagli schemi; uomo di cultura, egocentrico, tenace, aggressivo, colorito nel linguaggio, ma pur sempre aperto al dialogo e disponibile all’ascolto.

Un uomo politico che mai ha voluto e saputo rinunciare a nessuna battaglia, anche quando la malattia gli impediva la partecipazione attiva alla vita pubblica.

Forse è questa una sintesi del personaggio vissuto sempre “controcorrente”, come aveva intitolato il suo giornale.

Nato a Barletta, sposato con la Professoressa Elena Germano, scelse Molfetta quale città di adozione; e Molfetta, accogliendolo, instaurò con lui un legame viscerale che avrebbe cambiato ad entrambi gli itinerari di crescita futura.

Il profondo legame con la nostra città lo si può valutare leggendo

alcuni passi del suo libro "Il potere scomodo".

Egli, descrivendo il rapporto con Molfetta, dice: "sono cresciuto in questa città, i miei legami più saldi li ho in questa città, i miei giorni liberi appartengono alla mia casa e quindi a questa città, vivo a Roma ma le mie radici non le taglio.

Una città borghese la mia, senza il senso del collettivo né della socializzazione in una cornice di tramonti, di sole, di pietre e di ciclamini, di ulivi e di chiese.

Il mio, con questa città, è stato un rapporto di trasporto e di delusione.

Lo è ancora.

In realtà questa città ha ossessionato di sé la mia esistenza.

Non sono riuscito - o forse non l'ho voluto - a liberarmene".

In questo breve tratto si nota l'amore che l'uomo, ed il politico aveva per Molfetta che la dichiarava continuamente la sua città nonostante non gli avesse dato i natali.

Il Finocchiaro politico è socialista, allievo di Gaetano Salvemini, già Consigliere Comunale nel 1953, e da qui la illustre scalata politica: Assessore Comunale, Vice Sindaco, Sindaco per ben due volte, Deputato e Vice Presidente Commissione Pubblica Istruzione, Responsabile della Sezione Cultura e Ricerca Scientifica del PSI, Presidente del primo Consiglio Regionale Pugliese, Presidente della RAI, Senatore della Repubblica, Presidente della Commissione per la Vigilanza sull'Istituto di Emissione dei biglietti di banca, membro del comitato dei saggi per la riforma del bilancio, Sottosegretario al Tesoro, Presidente della Commissione Ministeriale per la riforma del bilancio, Commissario di Governo dell'Istituto Luzzatto, Consigliere di Amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti, Consigliere di Amministrazione della Salini Costruttori, Direttore della rivista Politica e Mezzogiorno, direttore e fondatore di "Controcorrente".

Ha collaborato con molti quotidiani periodici e case editrici.

Per noi, Molfettesi, crediamo che l'esperienza più significativa è stata sicuramente quella di Sindaco di Molfetta, carica ricoperta per due volte condizionando inevitabilmente la vita di questa città

negli ultimi 30 anni.

Introdusse un modo nuovo di fare politica: guardava ai bisogni della gente, ai grandi progetti, ad una sana amministrazione pubblica ed aveva soprattutto un'idea maniacale per il controllo della spesa e dell'efficienza Amministrativa; non sopportava i privilegi.

Possiamo ricordare un aneddoto spettacolare, quando con la ramazza ripuliva le strade della città sfidando i netturbini dell'epoca in agitazione ricattatoria nella loro pretesa di un accordo integrativo con l'Amministrazione al fine di ulteriori privilegi da aggiungersi ad uno stipendio già soddisfacente.

Con lui la città ha cominciato a cambiare volto: intuì la nascita della zona Artigianale, oggi fiore all'occhiello di questa città; nacque nel nostro comune il CED, in pratica l'informatizzazione, oggi uno dei centri più efficienti della Regione - e parliamo degli anni '60 - nacquero gli asili nido, privilegiò la cultura portando a Molfetta prestigiosi personaggi dell'arte, della cultura, della musica, della letteratura.

Sicuramente se ne va un pezzo di storia di questa città, della Regione Puglia e, forse, dello Stato Italiano.

Un uomo, che, andando controcorrente, ha cercato di cambiare la società.

Che ci sia riuscito o meno è compito della storia.

Grazie.

PRESIDENTE G. AMATO:

Grazie Consigliere Petruzzela.

Cedo la parola al Senatore Giuliano Vassalli Presidente Emerito della Corte Costituzionale.

SEN. PROF. GIULIANO VASSALLI:

Signor Presidente del Consiglio Comunale, Signor Sindaco, signori Consiglieri, autorità, signore e signori.

In tutta sincerità vi dico che considero un grande onore essere stato invitato, con Andrea Monorchio, a ricordare qui, nella sua Molfetta, Beniamino Finocchiaro a pochi giorni dal trigesimo della sua scomparsa.

E di ciò sono particolarmente grato alla Signora Elena Germano Finocchiaro, che per Beniamino - com'egli disse e scrisse - era

veramente tutto "aprendo e chiudendo il suo mondo", al fratello minore Antonio Arturo, vicedirettore generale della Banca d'Italia, che era per Beniamino come un figlio e come tale si comportò fino all'ultimo, seguendone con trepidazione la malattia e accompagnandolo nei viaggi dovuti sostenere a causa della malattia stessa, agli altri fratelli e sorelle, ai quali tutti rinnovo qui i miei sentimenti di partecipazione al loro grande dolore.

Aggiungo però che provo una profonda amarezza nel pensare che quando Beniamino Finocchiaro ci ha lasciato egli era di me tanto meno anziano, correndo tra noi otto anni di età, e vi assicuro che è molto duro per un vecchio essere tratti a ricordare pubblicamente amici tanto più giovani, che ci hanno preceduto nel cammino verso l'eternità.

Compatirete dunque le lacune o i silenzi del mio discorso, segnato dalla tristezza e dal dolore.

Certamente incontrai Beniamino Finocchiaro le prime volte in occasione della scissione socialdemocratica del gennaio 1947, quando egli, liberale autentico e in gran parte sempre rimasto tale, si avvicinò ai socialisti, reduci, in quel gennaio di cinquantasei anni or sono, da un duro travaglio interno sfociato in un atto di ribellione e di liberazione, che pur nel continuo alternarsi di separazioni e ricongiunzioni che ha caratterizzato attraverso più di un secolo la vita di quel partito, ne rimane a mio avviso il momento più significativo, perché a prescindere da quelli che furono gli sviluppi successivi, rappresentò la piena presa di coscienza dell'insostenibilità di certe alleanze, la solidarietà con gli oppressi socialisti e democratici dell'est europeo contro il nuovo oppressore, la volontà di preservare l'Italia dal totalitarismo di marca sovietica e di mantenere i suoi cittadini in una repubblica libera.

Forse ci incontrammo poi negli ambienti di "Unità popolare" nell'anno 1953.

Ho detto "forse" perché io vivevo tra Roma e Genova, mentre Beniamino lavorava intensamente per "Unità popolare" a Bari insieme a Vincenzo Calace.

"Unità popolare", nata nell'aprile 1953 e scioltasi nel 1958, era un piccolo gruppo formato dalla più gran parte di coloro che non

condividavano la politica del centro governativo (democristiani, social democratici, repubblicani e liberali) ma che non si sentivano di confluire nei due partiti di sinistra, il socialista ufficiale e il comunista (ho detto la maggior parte perché operava allora anche il gruppo di Risorgimento socialista, guidato da Cucchi, Magnani e Libertini).

Io ero "socialista senza tessera" dal 1951, quando non volli seguire i miei compagni del Partito Socialista Unitario che dopo poco più di un anno di vita di quel partito - fondato a Firenze nel dicembre 1949 - decisero di rientrare nel partito di Saragat.

E quando vi furono le elezioni politiche del giugno 1953 feci un po' di propaganda per "Unità popolare" e votai per la sua lista, divenendo uno dei più o meno famosi 47.000 voti che, aggiunti a quelli socialisti e comunisti, fecero sì che la legge truffa, col suo premio di maggioranza, non attingesse il risultato che i suoi promotori si erano proposti.

Quel premio ci appariva allora una prevaricazione rispetto ai principi della democrazia parlamentare.

Diversa risulta invece essere stata la posizione di Beniamino in quel frangente, come si evince dalle sue memorie.

In una pagina del libro "Il potere scomodo" egli racconta che non votò, attribuendo il proprio atteggiamento all'influenza di Gaetano Salvemini.

"Anni dopo - egli prosegue - comunque, mi sarei confermato nello apprezzamento delle ragioni di Salvemini: il premio di maggioranza non costituiva una violenza all'ordinamento democratico.

Avrebbe semplicemente consentito un più netto rapporto tra Maggioranza e Minoranza nel Parlamento e nel Governo, uno sbarramento alle pratiche vergognose - sono sue parole - della democrazia consociativa e dei compromessi.

In soldoni, alla pratica delle lottizzazioni, degli sperperi, del clientelismo, della corruzione, del lassismo".

Ho voluto fare questa citazione perché le valutazioni svolte da Beniamino sono utili per la ricostruzione della sua originale personalità.

Autentico libertario, portato anche a forme di ribellismo, era tuttavia molto raziocinante ed obiettivo quando si trattava di

scelte concrete.

Riconosceva le ragioni degli avversari politici allorché gli sembravano giuste e rifuggiva da scelte avventuristiche contrastanti come il senso di responsabilità che un vero uomo politico non deve mai declinare.

Come ho già accennato, nel 1958 il Movimento di "Unità popolare" si sciolse e la maggior parte dei suoi aderenti confluì, ad eccezione di Ferruccio Parri che non aveva una storia socialista e di pochi altri, nel Partito Socialista Italiano: Beniamino un po' a malincuore perché a quel movimento minoritario aveva dato molto ed era stato, tra l'altro, l'unico Consigliere Comunale eletto in una lista con quel nome in tutta Italia.

Nel Partito Socialista Italiano, l'anno dopo, rientrai anch'io spintovi dai compagni ed amici del MUIS, che rappresentava, con Matteo Matteotti, Mario Zagari, Ezio Vigorelli, Corrado Bonfantini ed altri, la sinistra del partito socialdemocratico.

Con la nuova politica autonomistica di Nenni esso non vedeva più le ragioni del perdurare del distacco dai vecchi compagni.

Così ci trovammo, con Beniamino, nello stesso partito (quello a cui restammo entrambi fedeli fino alla fine) e cominciò tra di noi una stretta consuetudine ed amicizia.

Ma prima di parlare dell'attività politica di Beniamino a cominciare dagli anni Sessanta, vorrei fare un breve passo indietro ed accennare alla sua giovinezza e alla sua formazione culturale e morale.

Qui conto di essere brevissimo perché Beniamino, sulla sua infanzia, sulla sua adolescenza e sulla sua formazione giovanile ha lasciato pagine così efficaci e così chiare - e in qualche punto così commoventi - che tentare di riassumerle sarebbe sciuparle.

Io mi auguro che tutti i suoi amici possano leggerle, se non già le posseggano nella loro biblioteca.

Si tratta ancora una volta del libro autobiografico "Il potere scomodo", presentato sotto forma di intervista con Antonio Romano nelle edizioni Dedalo dell'anno 1991.

In esso si potrà leggere, nel secondo capitolo, dei nonni di Beniamino e del suo soggiorno presso di loro in Bari fino ai sette

anni d'età: pagine suggestive ed episodi dei quali è stupefacente come egli conservasse un così acuto ricordo.

Poi il ritorno nella casa paterna, a Molfetta, dove non era più l'oggetto dell'amore esclusivo e benevolo dei nonni, ma dove egli si ritrovava – sono le sue parole – “in una famiglia diversa, con molte persone; e partecipazioni affettive disperse tra i suoi componenti”. (Ricordo che Beniamino era il primo di cinque figli).

In casa incontrò la disciplina paterna, alla quale era duro sottomettersi, anche se Beniamino si rese conto fin da allora che era – come suol dirsi – “per il suo bene”.

I maestri di Beniamino Finocchiaro furono in realtà due, in due diversi periodi della sua gioventù.

Il primo fu Giacinto Panunzio, il suo professore di francese al ginnasio, “un personaggio straordinario – come scrive Beniamino all'inizio del suo libro – che avrebbe poi educato centinaia di giovani, dentro e fuori la nostra scuola”.

“Un uomo di una intelligenza stupefacente – aggiunge – nel quale il confine tra genialità e pazzia si era frantumato, togliendo originalità alle sue aggregazioni propositive infondendovi fervore intellettuale, fascino e turbolenza.

Le sue lezioni ci coinvolgevano in un entusiasmo a volte acritico.

In classe, divagando, imprecava contro il fascismo, ricordava le esperienze elettorali pugliesi del 1913, parlava delle vicende degli antifascisti all'estero, ci faceva lezioni di letteratura dell'800, utilizzava le cronache del passato come veicolo di cultura... Beneficiava – aggiunge – di una inconsueta copertura politica che gli veniva dal nome e dai rapporti di famiglia”.

(Ricordo a me stesso che era fratello di Sergio Panunzio).

A Giacinto Panunzio Beniamino riconosce d'essere debitore della acquisizione di una coscienza rigorosa, in dissonanza con la sua discontinuità e le sue contraddizioni.

Aggiungerei che probabilmente rafforzò e incoraggiò il suo senso fortemente critico, la crudezza del linguaggio contro gli altrui difetti, il coraggio delle proprie opinioni dissenzianti, la consuetudine con questo maestro che “continuava nella villa

comunale", ovviamente fuori delle lezioni di classe.

Beniamino ne era considerato l'alunno migliore e il ricordo di Giacinto Panunzio durò in lui tutta la vita.

Al liceo, che Beniamino ridusse a due anni, saltando la terza - e in questo il mio ricordo corre alla identica esperienza del nostro grande comune amico Massimo Severo Giannini, compagno della mia giovinezza dal liceo all'università - succedette l'esperienza universitaria a Roma nella facoltà di Lettere e Filosofia.

Ma prima di Roma, al liceo, vi fu l'esperienza dell'insegnamento di Tommaso Fiore e di quello che Beniamino chiama "il microcosmo antifascista della provincia pugliese": "nella sonnolenza - aggiunge poco dopo con espressione di grande efficacia - della provincia meridionale melensamente fascista".

Da questi cenni è facile intuire quanto la vita del periodo preuniversitario a Molfetta abbia influito sulla formazione morale, culturale e politica del nostro indimenticabile amico.

Indubbiamente Beniamino Finocchiaro fu antifascista convinto, impegnato in un ripudio e in una critica soprattutto culturale, sin dalla più giovane età.

Tuttavia - e anche qui si conferma lo sforzo di obiettività e di umana e razionale comprensione che si accompagnava al suo comportamento tutt'altro che docile ed incerto - scrive: "l'esperienza del postfascismo e la diaristica di quegli anni mi hanno confermato nella persuasione che, salvo pochi gerarchi, la maggior parte dei fascisti aveva il senso dello Stato e della famiglia, credeva in certi valori.

Persone per bene.

Il nostro dissenso aveva ad oggetto, prima delle leggi razziali, non le prevaricazioni ideologiche o gestionali del fascismo, ma la sua imbecillità.

E da questa imbecillità eravamo condizionati anche noi oppositori". Questo egli dice riferendosi alle "dimensioni minori dell'insofferenza antifascista: polemichette con i gerarchetti locali, copiatura e distribuzione di documenti provenienti dall'estero, frequentazione di vecchi antifascisti innocui".

Tuttavia – aggiungerei io – non senza rischio, se penso a quei sospetti idioti e a quelle infrazioni minori per cui allora si poteva essere vittime della polizia e arrivare sino alle soglie del Tribunale speciale.

Comunque su quel periodo vale come una lapide questa osservazione finale del nostro: "La mia intolleranza al fascismo non mi impedì né mi impedisce di continuare a vedere le vicende di quegli anni in una prospettiva non deformante".

All'università Beniamino visse da studente a tempo pieno: anche perché abitava nella Casa dello Studente, creata in via de Lollis e certo non molto confortevole neanche allora.

Frequentava tutte le lezioni e ascoltò e lesse grandi maestri dell'epoca, da Sapegno a Toesca, da Ungaretti a Carabellese a Monteverde.

Naturalmente ascoltò anche Giovanni Gentile, che considera non un simbolo negativo, ma uno spirito libero.

"La sua adesione al fascismo – scrive – è da cercarsi nell'ambiguità polivalente del formarsi del movimento".

Finocchiaro era molto portato alla letteratura, in particolare alla filosofia classica, ma preferì laurearsi in storia moderna, svolgendo sotto la guida del Professor Moscati una tesi di laurea sulle origini del pensiero politico meridionale.

E' noto che la professione di Beniamino fu quella di professore di materie letterarie in istituti medi.

Pensando alla sua cultura e alla sua passionalità invidio coloro che ne furono allievi.

Negli anni Cinquanta cade il suo incontro con Gaetano Salvemini reduce dall'esilio americano.

Salvemini, gloria di Molfetta, viveva peraltro a Firenze in quella via San Gallo 30, dove lo visitai anch'io.

Beniamino racconta il formarsi della loro consuetudine ed amicizia e lo considera, in ordine cronologico, il suo secondo maestro: "un maestro – egli scrive – di straordinaria influenza e di miracolosa capacità formativa".

Su questo legame profondo, che attribuisce anche alle evidenti affinità caratteriali, egli innesta valide considerazioni sui

partiti dell'epoca, a cominciare dal partito socialista.

Vengo così agli anni Sessanta.

Io ero Consigliere Comunale a Roma e dal 1963 presidente del gruppo consiliare, in una situazione di un centrosinistra paradossale, dove la Maggioranza era di 41 su 80 e dove il patto con i democristiani era che essa si sarebbe sciolta se una volta sola si fosse accettato il voto comunista.

L'opposizione non comunista era notevole: a parte i missini, guidati da de Marsanich e da Carlo Delcroix, v'erano cinque liberali che si chiamavano Malagodi, Aldo Bozzi, Cantalupo, Giovanni Artieri, Vittorio Zincone.

Alla scissione di quelli del PSIUP, nel 1964, riuscii a trattenere - solo per il dichiarato da lui rispetto ed affetto personale verso di me - Francesco Fausto Nitti e a perdere così un solo consigliere su dieci.

Il Consiglio si riuniva, unico al mondo, quattro giorni la settimana.

La tensione era permanente.

In più insegnavo all'Università e facevo l'avvocato.

La vita romana mi bastava e quella locale di partito era tutt'altro che gradevole.

Sul piano nazionale militavo nella corrente di Nenni (che aveva salutato con grande gioia il mio rientro nel 1959), ma per il resto mi tenevo per quanto possibile defilato.

Mi toccò tuttavia di dichiararmi ufficialmente per le mozioni di Nenni, ma integrate e da integrarsi, a un certo momento, alla stregua di non ricordo quale lettera di Francesco de Martino. Bizantinismi che ricordo con tristezza.

Beniamino, oltre il suo impegno ininterrotto nel Consiglio Comunale di Molfetta, lavorava, invece, per il partito sul piano nazionale, nella Sezione cultura di cui nel 1969 divenne meritatamente il responsabile nel comitato centrale, a un certo momento nella direzione nazionale.

Inoltre, aveva dato vita alla Rivista "Politica e Mezzogiorno".

Ma era impossibile non incontrarsi e non divenirne amici.

Troppo grandi erano la sua vitalità, la sua esuberanza la sua vis polemica, la sua cordialità personale, per non essere attratti e non rimanerne affascinati.

Così nacque, come del resto per tanti altri, la nostra amicizia.

Alla Camera dei Deputati, nella quarta legislatura, Beniamino fu Vicepresidente della Commissione Pubblica Istruzione e Belle Arti, ma svolse anche una intensa attività di partito, sul piano locale, cioè qui in Puglia, e sul piano nazionale.

Dette impulso ad una rinascita amministrativa di consigli comunali e assunse chiare posizioni di rottura sul piano politico nazionale, passando nella famosa notte - famosa per i socialisti - detta di "San Gregorio", quando si doveva decidere sull'entrata dei socialisti al governo per formare un centro-sinistra, dalla corrente di Nenni e di Mancini, che lo avevano voluto deputato, a quella di Riccardo Lombardi.

Ho detto "correnti", ma debbo dire che Beniamino non le amò mai e neppure le apprezzò.

Quella volta l'entrata in una di esse era un modo di esprimere il proprio pensiero circa la partecipazione al Governo.

Essenziale fu per lui il ritrovarsi in quella Minoranza con i compagni provenienti da "Unità popolare", come Tristano Codignola, Paolo Vittorelli, Edmondo Cossu.

Mancini, del resto, lo perdonò, o meglio prese simpaticamente atto della sua irriducibilità.

D'altra parte - come spiegherà anche nel suo libro - egli era sì contro la partecipazione al Governo, ma condivideva l'idea del centrosinistra.

Vent'anni dopo darà tuttavia anche dell'esperienza di centrosinistra un giudizio negativo, scontento dei suoi risultati, preludi alle varie catastrofi.

Accennando a queste sue lotte nel partito sarebbe ingiusto non menzionare che l'idea sua dominante era quella di tenere il partito lontano dalla corruzione; o meglio di non accettarla quando essa già dilagava.

Egli sapeva che ne erano permeati gli altri partiti, ma ad alta voce

dichiarava di non accettare che anche il Partito Socialista si piegasse all'andazzo e rischiasse di avere anch'esso i propri "comitati di affari".

E' in fondo da quell'epoca che si delinea quella figura di "socialista scomodo", e cioè intransigente, a cui fa riferimento, tra gli altri, Giuliano Amato nel ricordo, testé ricordato, dettato a "Repubblica" all'indomani della scomparsa di Beniamino, ricordo da tutti grandemente apprezzato.

Alla fine degli anni Sessanta, primo dei non eletti alla Camera nella circoscrizione Bari-Foggia, talune sue valutazioni negative sull'accaduto (tra l'altro il partito unificato aveva perso un seggio) non lo distolsero dall'intenso impegno politico, al contrario.

Cominciò un altro dei suoi periodi di fervore e di dedizione al partito e al Paese.

Nel 1969 – come già ricordato testé incidentalmente – fu chiamato alla responsabilità della Sezione Cultura della Direzione del partito e nel 1970 divenne il primo Presidente del Consiglio Regionale della Regione Puglia appena costituita dopo la legge nazionale di quell'anno, una legge per cui Beniamino si era battuto come deputato della precedente legislatura.

Due esperienze alle quali egli ha pure dedicato un ricordo analitico (e giustamente orgoglioso), nel libro del 1991.

Alla sezione Cultura del partito (dove restò per cinque anni, i primi tre con Mancini Segretario del Partito, che di Beniamino rispettò sempre l'autonomia), svolse un duplice compito: quello di ravvivare la presenza del Partito Socialista nei più vari settori (cinema, teatro, lirico e di prosa, ricerca scientifica, scuola) utilizzando energie che nel partito erano sopite e che, secondo quanto egli scrive successivamente, si riassopirono, ed energie esterne al partito ma suscettibili di avvicinarsi ai suoi ideali; e, secondo, quello di fornire alla direzione del partito una forte e meditata consulenza, appoggio e partecipazione all'attività legislativa in quei campi: sia nella redazione di leggi che giunsero in porto sia in relazione alle altre il cui iter dovette arrestarsi. Con nostalgia Finocchiaro ricorda le ore dedicate ai progetti di riforma universitaria insieme a Codignola, un compagno al quale era da molto tempo legato.

Alla presidenza del Consiglio Regionale della Puglia Beniamino operò con il suo solito metodo: grande impegno di lavoro (non per nulla il

primo Statuto della Puglia è chiamato Statuto Finocchiaro) e grande severità per prevenire possibili abusi.

Messosi al lavoro con entusiasmo, la sua fiducia dovette poco a poco smorzarsi.

Soprattutto – come è spiegabile – gli dettero sofferenza i problemi relativi all'assunzione di personale e all'inquadramento dello stesso.

Riuscì a fatica a contenere spinte improprie e poté scrivere che "il diluvio universale delle immissioni negli organici e delle promozioni a cascata lo si ebbe solo dopo che avevo lasciato la presidenza e la regione".

Comunque, in vista della seconda legislatura regionale, egli che pure era risultato – e a distanza degli altri – il primo eletto del suo partito, non volle rinnovare l'esperienza.

Ne cominciò però per lui quasi subito un'altra, quella della presidenza della RAI, che egli chiamò nel suo scritto "coinvolgimento nella vicenda RAI".

Alla riforma della RAI, una riforma divenuta poi, continua ed eterna, aveva dedicato molta attenzione quando era alla sezione cultura del partito, ma non aveva mai pensato a quell'incarico presidenziale, al quale tuttavia la Direzione del Partito, sotto la spinta di Craxi e di Signorile – che rappresentava Lombardi – lo designò all'unanimità.

Alla Rai – sono sue parole – trovò una situazione definita "di sperperi e servilismo".

Non l'accettò e dovette adottare vari provvedimenti di contenimento.

Su questo piano – ed in genere su quello della gestione interna – è noto che vi furono scontri continui.

Finocchiaro parla di un "mondo squallido di un mondo squallido di privilegi".

Si possono immaginare le sue reazioni, giorno dopo giorno ed i malumori, ma l'urto che portò alla sua uscita dalla RAI TV è legato a questioni più alte.

Era stato tracciato un programma di riforma strutturale dell'ordinamento, che tra l'altro aveva implicato il ricambio della

precedente struttura dirigenziale, di recupero e modernizzazione dei programmi, di efficienza, efficacia ed economicità della gestione. Si trattava insomma di rafforzare e consolidare la RAI TV come azienda rigorosamente pubblica.

Finocchiaro vide, invece, nella sua defenestrazione un'apertura ad una privatizzazione voluta dagli oligopoli editoriali (Rizzoli, Rusconi, Etaskompass ecc.), che egli non avrebbe mai accettato.

Non sono certo in grado di giudicare; quel che è certo è che la sua sostituzione con Paolo Grassi soprintendente della Scala di Milano e anch'egli "in quota PSI", venne tutta decisa nell'ambito del PSI, da una direzione che fu detta unanime, con il pieno consenso di democristiani e comunisti.

Il carattere deciso, cristallino, intransigente di Beniamino ebbe indubbiamente la sua parte.

Beniamino uscì a testa alta come rappresentanza esemplare - egli diceva - che si può essere amministratore pubblico senza soggiacere a pressioni politiche o private.

Rifiutò a priori qualsiasi altro incarico manageriale e si dedicò tutto a questa sua amata città di Molfetta, della quale era Sindaco dal 1975 e tale restò sino a quando, il 26 giugno 1983, nel collegio di Molfetta venne eletto Senatore della Repubblica.

Nel leggere le sue pagine sulla vicenda trascorsa alla presidenza della RAI - così come tante altre da lui scritte in varie occasioni - si può avere qualche volta la sensazione come di un eccesso di nomi, di personalizzazioni, di identificazione cioè in determinate persone e la cosa potrebbe dare persino fastidio.

Ma penso che Beniamino potesse aver ragione.

Egli sapeva che le istituzioni camminano e si reggono sulle gambe degli uomini e che l'affidabilità dei singoli uomini e la loro coerenza politica, sono essenziali per le riforme e per qualsiasi altro retto cammino.

In quel 26 giugno 1983 anch'io ero stato eletto Senatore della Repubblica per il PSI: e così ci ritrovammo insieme nel gruppo parlamentare dopo che da anni s'erano rafforzate tra noi l'amicizia e la simpatia.

Sennonché - può sembrare strano - le occasioni di incontro non erano poi tanto frequenti.

Io, eletto subito Presidente della Commissione Giustizia, ero tutto preso dagli impegni di commissione, nell'organizzazione di un lavoro complesso, trattandosi non solo di portare a termine entro l'anno 1986, la legge-delega per un nuovo codice di procedura penale (bene o male, l'unico codice nuovo, in cinquant'anni, dopo quelli del periodo fascista), ma anche di redigere tante leggi che sarebbe improprio, sia pure al paragone di un codice denominare minori: dalla riforma dell'ordinamento penitenziario con l'allargamento delle misure alternative - la c.D. legge Gozzini dell'ottobre 1986 - ad importanti modifiche del codice penale, dalla disamina dei disegni per un nuovo codice di procedura civile, alle modifiche al diritto penale militare e all'ordinamento penitenziario militare, dalle misure a favore di chi si dissocia dal terrorismo alla legge di amnistia e indulto del 1986, dalle prime norme in materia di immigrazione ad alcune altre in materia di stupefacenti.

Beniamino invece cominciava una nuova vita nella Commissione Finanze e Tesoro, preparandosi - con il conosciuto amore per lo studio e per la riflessione - a divenire un esperto, nel senso tecnico del termine, in materie con le quali aveva sino allora avuto una certa dimestichezza soltanto come pubblico amministratore, a livello nazionale come a livello locale.

Nell'ultimo anno, poi, della nona legislatura egli fu nominato sottosegretario di Stato al Tesoro, nel secondo Governo Craxi (Ministro del Tesoro Giovanni Goria), e i suoi contatti con il gruppo socialista e con l'Aula del Senato divennero fatalmente meno frequenti.

Tuttavia ebbe la bontà di venire a votare per me quando si trattò di eleggere un nuovo Presidente del gruppo senatoriale socialista a seguito dell'assunzione di Fabio Fabbri a Ministro della Repubblica. Terminata a metà del 1987 l'esperienza di senatore e di membro del Governo fu pregato dal nuovo ministro del Tesoro, Giuliano Amato, di non privare il Ministero del suo apporto di competenza e di entusiasmo e di entrare invece a far parte di una Commissione di

studio, da Amato istituita e presieduta dal comune e carissimo amico Massimo Severo Giannini, per la riforma delle leggi di bilancio: una commissione destinata a creare una normativa moderna in materia di finanza pubblica, che fu composta da insigni e più che qualificati funzionari dello Stato e da professori universitari.

Con Giannini Finocchiaro lavorò per tre anni, può dirsi quotidianamente, a tracciare le linee di questa grande riforma, i cui contenuti sono raccolti in tre enormi volumi, ricchi di dottrina, di valutazioni, di proposte.

Fu Beniamino Finocchiaro a compilare i due principali, rispettivamente sulle Procedure di bilancio e controlli di esecuzione in Italia - con presentazione di Guido Carli e introduzione di Giovanni Ruggeri - e Procedure di bilancio e controlli di esecuzione nei Paesi dell'Occidente industrializzato (Canada, Francia, Germania occidentale, Giappone, Inghilterra, Stati Uniti).

Nei suddetti paesi Beniamino Finocchiaro si era recato in quegli anni, per studiarne gli ordinamenti, parlare con gli esperti e potere riferire e comparare con profonda cognizione di causa.

C'è qui tutta la passione quasi di un neofita rispetto a quelle materie e la sapienza ordinatrice dell'uomo versato negli studi sin dalla più giovane età.

Nel decennio successivo, fino alla drammatica malattia, Beniamino proseguì con passione in questi studi, sul bilancio dello Stato e problemi connessi, che oramai erano divenuti la sua vita.

Nel 1994 avvenne una solenne presentazione ed illustrazione dei citati volumi in un ambito scientifico, presso la Accademia nazionale dei Lincei.

Nei giornali e nelle riviste, segnatamente nella sua "Politica e Mezzogiorno" egli proseguì le sue indagini e l'osservazione critica dei nuovi progetti e della legislazione economica e finanziaria.

Uno studio centrale, analitico e documentato, pur nell'estremo vigore polemico, fu quello che scrisse per la sua rivista al termine dell'esperienza del Governo Ciampi, chiamato anche Governo di transizione, nel 1994.

La critica a tutti i settori della politica economica e finanziaria

è tanto forte e radicale che il nostro trova ad un certo punto la necessità di dire che Ciampi è "uno degli uomini migliori che abbiamo conosciuto.

Onesto, rigoroso, intelligente, colto, molto umano.

Un governatore da non dimenticare, un taglio morale da imitare".

E per questo gli dispiace di dover esprimere un giudizio totalmente negativo sull'esperienza del governo, prevalentemente di tecnici, da lui presieduto nel 1993 e nel 1994, fino alle elezioni politiche di quell'anno.

E nel 1995 tornerà su questi temi - critica della legislazione e lineamenti di una riforma - con altro importante scritto, dove occupano grande spazio alcuni problemi della pubblica amministrazione.

Ma del contenuto degli studi e delle proposte di Beniamino Finocchiaro negli ultimi quindici anni della sua ricca e feconda esistenza vi parlerà con ben altra competenza Andrea Monorchio, che della citata Commissione del 1988 fu autorevole componente, anche in funzione della sua carica di Ragioniere Generale dello Stato; e che di Beniamino era, al pari di me, affezionato amico ed ammiratore. Nel cedergli la parola e nello scusarmi per la lunghezza del mio ricordo, mi sento pervaso da commozione nel pensare che Monorchio è stato testimone per tre anni, ed oltre, dell'ultima grande fatica di Beniamino Finocchiaro al servizio dello Stato italiano, da lui tanto amato al di là dei conosciuti e commentati difetti, al servizio dei suoi concittadini, al servizio di nobili ideali di progresso civile e sociale, di giustizia e libertà.

PRESIDENTE G. AMATO:

Ringrazio il Senatore Professor Vassalli e passo la parola al Dottor Andrea Monorchio già Ragioniere Generale dello Stato.

DOTT. ANDREA MONORCHIO:

Ringrazio la Signora Elena Finocchiaro e la famiglia Finocchiaro tutta, il Sindaco di Molfetta ed i signori Consiglieri Comunali per avermi concesso l'onore di poter ricordare, insieme al Presidente Vassalli, Beniamino a poco più di trenta giorni dalla scomparsa.

Un'orazione funebre nel ricordo affettuoso di un amico fraterno vuole anche essere una istituzionalizzazione della memoria.

Come tale, una commemorazione: la memoria, non ancora ricordo, per il tempo breve dalla sua dipartita, di Beniamino Finocchiaro, la cui rievocazione mi rimanda, con riconoscenza, al sostegno e al vigore, sempre nuovo, che la sua presenza amicale ha dato alla mia gioia di vivere e d'amare.

Adesso è venuto a mancare.

E' mancato a tutti noi qui riuniti.

La sua assenza mi riporta così a una morte condivisa anche se con l'angoscioso sgomento dell'isola misteriosa dalla quale nessuno è mai tornato.

Ma anche mi fa pensare al destino tragico e comune che, paradossalmente, dà sapore e senso alla vita.

E' per questo che lo piangiamo e anche lo ringraziamo.

Lo ringraziamo adesso nell'afflizione, un'afflizione necessaria, senza la quale non ci accorgeremmo quanto la mortalità del corpo rinforzi l'amicizia e l'amore per la vita.

La perdita di un amico come Beniamino Finocchiaro è, soprattutto per coloro che lo hanno amato, salutare senso della limitazione e della caducità.

La morte in un'ottica pedagogica, indica infatti, sempre e ovunque, qualcosa da riconquistare in senso molto umano.

Quello che già fece da vivo il nostro amico, con la sua cordialità.

Per questo Gli rendiamo onore e Lo ricordiamo nel pianto.

Ma anche per questo la precarietà della nostra piccola vita - "siamo tutti come d'autunno sugli alberi le foglie" - ci introduce in ciò che di meno noto gli fu peculiare e non tanto nella gioia e nel successo quanto nel dolore non dissipato e nella sofferenza patita nel silenzio.

Con questo stato d'animo, di cuore e di mente insieme, lo piangiamo e lo vediamo perciò come un uomo che ci arricchisce con la sua estrema povertà ed ultima indigenza.

Un uomo molto umano Beniamino Finocchiaro, a cui la vita non risparmiò certamente tribolazioni e angosce.

Ciò nonostante, adesso, dobbiamo lasciarlo come Lui ci ha lasciati.

Dobbiamo, in un certo senso, morire con lui, vivere questo lutto.

Tutto ciò per amore della vita di noi che viviamo questo terribile e rimbombante silenzio della morte.

"Lasciare che le cose siano", questo ci dice la realtà della morte.

Una morte rispettosa la Nera Signora, una sorella morte, come mi ricordava mio padre citando Francesco d'Assisi.

Nell'autenticità di questa finale compiutezza con la quale il nostro caro amico ha segnato la Sua dipartita, auguro, anche a suo nome, che ognuno di noi possa cogliere nel profondo, in questo grande e accomunante mistero della morte, che il grano di frumento deve morire per dare frutto.

In questa prospettiva, cari amici, la morte di Beniamino Finocchiaro è insegnamento per tutto ciò che ancora ci sarà dato di operare.

L'affetto per lui ci rimanda pertanto a una necessaria speranza.

Che cosa sarebbe infatti la vita se non fosse fecondata e riempita di senso della morte?

E, paradossalmente, è questo lutto a ricordarci che i beni degli amici sono comuni e che è proprio questa comunione di affetti e di cose di vita e di morte, a rendere feconda la stessa vita.

Se poi scopriamo, per improvvisa illuminazione che servire è il privilegio di morire, possiamo certamente dire di aver trovato la vera chiave di lettura di una intera esistenza trascorsa nella condivisione dell'idea "che il bene dell'uomo è l'uomo".

E non fu solo filantropia o propensione ideologica, ci fu anche quel di più che chiamiamo rispettosamente o sommessamente amore.

E poiché nessun uomo rimane escluso da questo amore, dobbiamo convenire e riconoscere che "tutto è grazia".

Infatti di gratuità si tratta, di generosità, la generosità oblativa e straripante di Beniamino.

Ho conosciuto Beniamino Finocchiaro all'inizio degli anni '80.

Ero stato appena nominato Dirigente Generale con la funzione di Ispettore Generale Capo della Ragioneria Generale dello Stato.

A quel tempo Beniamino era Senatore della Repubblica, eletto nelle liste del Partito Socialista.

Venne da me perché era stato incaricato dal Suo Gruppo di svolgere la relazione al bilancio dello Stato ed alla legge finanziaria.

Con la franchezza che sempre lo ha contraddistinto, si definì brutalmente "un perfetto incompetente".

Era frastornato dalla technicalità del bilancio pubblico e dalla legge finanziaria.

Mi chiese di fargli da maestro, ma di fatto fui io suo allievo; quello fu l'inizio di un sodalizio di studio che si accompagnò ad una amicizia divenuta fraterna.

Aveva una esperienza politica di primo piano, ma era sostanzialmente fuori dalle logiche di potere.

Per lui quello che contava era la professionalità, la capacità di sintesi, il desiderio di approfondire i problemi e risolverli.

Aveva un collegio di elettori, ma non faceva "segnalazioni" e respingeva quelle che gli arrivavano.

Eppure Beniamino era un generoso, anzi, direi meglio, amava essere generoso, non solo ricordandosi affettuosamente degli amici e dei collaboratori, cui faceva dono di quadri o di libri a Lui piaciuti, ma soprattutto generoso nelle espressioni di compiacimento che usava nei confronti di coloro che lavoravano accanto a lui.

Generoso quanto irruento.

Erano storiche, le occasioni in cui, amando polemizzare, portava il contraddittorio in termini difficilmente componibili, anche dal punto di vista dei rapporti personali.

Pronto, però, a riprenderli, alla prima occasione, riconoscendo sempre l'onestà intellettuale del Suo interlocutore al di là delle differenti opinioni.

Beniamino era un uomo determinato, un uomo che ha sempre vissuto la politica come strumento attraverso cui contribuire alla crescita economica del Paese, un uomo che non cercava mai né il facile consenso, né lo scontro ad ogni costo.

Capace di lavorare in modo smisurato, perché quell'assenza di misura nel proprio impegno e nella propria dedizione era la dimensione, la dimostrazione del suo desiderio di partecipare attivamente ai processi di cambiamento che sono propri della politica.

I suoi rapporti personali erano ricchi di amicizie di spicco.

Aveva avuto una consuetudine di incontro personale ed epistolare ed

una stretta amicizia con Salvemini e successivamente, solo per citarne qualcuno con Massimo Severo Giannini, Alberto Barettoni Arleri, Francesco Cossiga, Carlo Azeglio Ciampi.

A cena a casa sua spesso incontravo Mario Sarcinelli, il Presidente Vassalli e tanti altri grandi personaggi di questo Paese.

Il suo era un salotto riservato ed un salotto soltanto veramente per grandi personaggi.

Tutto il Ggota della cultura giuridica ed economica gli era familiare.

Uomo di cultura, attento conoscitore dei meccanismi istituzionali, ha vissuto tutti gli incarichi pubblici via via ricoperti con una passione estrema.

Uso questo termine, perché Beniamino Finocchiaro amava essere eccessivo nelle sue affermazioni e per dimostrare la fermezza dei suoi intendimenti.

Amava dire, ad esempio, "ho la profonda convinzione...", oppure "il processo deve essere estremamente rigoroso...".

Gli aggettivi e gli avverbi si rinforzavano l'un l'altro.

Il suo atteggiamento nei confronti delle cose del mondo lo hanno sempre visto estraneo a qualsiasi diceria o maldicenza.

La sua era, ed uso le sue stesse parole, "...una moralità assoluta".

L'incontrò con me innescò nel suo animo la passione per lo studio della finanza pubblica e per i connessi profili istituzionali a livello di governo e di parlamento.

Oggi che sto parlando di lui mi sembra impossibile che non sia qui vicino a me, a noi, ad accalorarsi in una discussione di bilancio o di finanza pubblica.

Queste materie gli erano divenute tanto care, soprattutto durante l'esperienza governativa di Sottosegretario di Stato al Tesoro.

Io che nel frattempo ero stato nominato Ragioniere Generale dello Stato continuavo ad affiancarlo.

I numerosi anni di studio e dedizione integrale all'approfondimento dei temi del bilancio pubblico lo avevano reso uno dei maggiori esperti a livello nazionale ed europeo.

All'inizio degli anni Novanta, con quel suo fine intuito che tanti

gli invidiavano aveva percepito in modo chiaro la fine del mondo politico di cui era stato un esponente di rilievo e le parole del Presidente Vassalli ricordano questa grande figura di Beniamino, questa sua presenza politica forte nel Partito Socialista.

La crisi del Partito Socialista fece venire meno il suo mondo di uomo di partito.

Ogni questione, venendo a mancare del supporto di una formazione politica come forza capace di imporre le scelte, doveva trovare la Sua enfasi nel rigore del ragionamento, nella organicità della trattazione, nell'uso proprio del linguaggio.

A mano a mano che il suo riferimento politico andava rarefacendosi e sfumando, Beniamino trovava nel suo impegno di studio una ragione determinata dal suo punto di vista di osservazione del mondo.

Questo impegno si accentuò quale componente della Commissione di studio sulla riforma del bilancio di cui nel 1992 divenne Presidente, succedendo a Massimo Severo Giannini.

Quando, pagando in proprio fece riprendere le pubblicazioni di una antica e vecchia rivista, "Politica e Mezzogiorno" lo fece con la stessa determinazione con la quale dirigeva i lavori del Comitato di studio.

Era una gloriosa testata che Beniamino aveva costituito nel quadro della questione meridionale degli anni cinquanta e che, dopo un lungo periodo di assenza, negli anni '90 aveva riattivato mettendola a disposizione di docenti universitari, di esperti, di studenti, di operatori di contabilità e di finanza pubblica, trasformandola radicalmente in una palestra di riflessione e di confronto, avulsa da preconcetti e da pretestuosità politiche.

Ma rigida, severa e rigorosa come era lui con se stesso e con gli altri.

La "rivista" gli forniva l'occasione per radunare intorno a sé quelli che riteneva essere, a suo insindacabile giudizio le persone capaci di contribuire al processo di razionalizzazione delle procedure di bilancio.

Senza guardare alle appartenenze politiche e alle provenienze culturali, chiedeva contributi chiari, sintetici, in grado di

costruire quel mosaico di modifiche normative che riteneva necessarie al fine di rendere il processo di bilancio "lo strumento chiave della politica del governo".

Venivano via via affrontati i temi che andavano dalla riforma della struttura del Governo, ad un rapporto diverso tra Governo e Parlamento in materia di copertura di spesa, al rafforzamento del ruolo della Ragioneria Generale dello Stato.

Posso affermare, senza ombra di dubbio, che l'opera delle Commissioni di studio sulla riforma del bilancio istituite nell'ambito del Ministero del Tesoro in particolare di quella presieduta da Beniamino nell'arco temporale 1992-1996, nonché da alcuni lavori personali da egli stesso sviluppati, hanno avuto nella seconda metà degli anni novanta una influenza determinante per l'ossatura di gran parte delle riforme più importanti approvate dal Parlamento.

Con la consapevolezza della crisi che aveva investito, a partire dalla metà degli anni '80, la generalità degli istituti e delle attività che formavano il sistema della finanza pubblica - non razionalizzata in idee recupero e in proposte innovative, ma disaggregata a livello legislativo e amministrativo in un groviglio di norme, subnorme, e istruzioni - Beniamino aveva avviato fin dal 1989, uno studio approfondito sulle Procedure di bilancio e controlli di esecuzione in Italia e nei Paesi dell'Occidente industrializzato.

Con uno sforzo di raziocinio e di sintesi veramente unici, produsse, in rapidissima sequenza, due opere di grande valore e rigore scientifico, non distaccando mai però l'attenzione dai problemi istituzionali, politici e reali: la prima, nel 1990, tramite analisi tutte condotte in loco a proprie spese - si recava a New York, a Washington, in Canada sempre e soltanto pagando in proprio solo per questa grande passione di studio che lo animava - direttamente con gli esperti, prendeva a riferimento il sistema della finanza pubblica dei maggiori paesi occidentali (Canada, Francia, Germania Occidentale, Giappone, Inghilterra e Stati Uniti) delineandone le caratteristiche, i pregi e i difetti di questi sistemi; la seconda,

nel 1991, è dedicata all'Italia - "il Paese della confusione ordinata", come Beniamino usava chiamarlo con riferimento alla situazione della finanza pubblica - ed in particolare all'illustrazione delle cause ed alla proposizione dei rimedi.

Nella proposizione dei rimedi Beniamino si ispirava molto al modello francese di cui era grande estimatore.

La sua casa a Parigi era molto più di un vezzo o di un piccolo lusso: era la dimostrazione di un amore sviscerato verso istituzioni repubblicane profondamente democratiche, verso una burocrazia capace di essere un modello di efficienza in termini di capacità progettuale e di esecuzione delle scelte pubbliche.

La Francia era per Beniamino un sistema in cui lo Stato è al servizio della politica e la politica il modo più elevato di esprimere la volontà di costruire un cammino prospero ed equilibrato per tutta la collettività.

Sugli scritti di Beniamino mi piace riportare il pensiero di due grandi Ministri del Tesoro: uno è scomparso, Giudo Carli, e l'altro è vivo e vegeto, grazie a Dio, ed è stata un grande personaggio per la storia del nostro Paese e che la storia dell'Europa ricorderà sicuramente, ed è Giuliano Amato.

Giuliano Amato scriveva: "Gli studi pubblicati sono stati predisposti dall'autore quando io ero Ministro del Tesoro e ho potuto avvalermi della sua preziosa collaborazione.

Non fui io, fu lo stesso Beniamino Finocchiaro a propormi come tema prioritario per il suo lavoro di elaborazione e per il mio impegno di governo la riforma del bilancio.

Dal suo lavoro uscì lo schema di una delega al Governo per la riforma del bilancio, che, successivamente riveduto e ritoccato dal Presidente della Commissione Bilancio del Senato, Beniamino Andreatta, è tuttora lì, in lista d'attesa.

Nel frattempo, raccogliendo documenti, visitando gli uffici del bilancio dei paesi studiati e intervistandone i responsabili e altri addetti ai lavori, Finocchiaro preparava questi studi che dovevano servire da supporto conoscitivo del sistema di riforma che ci avviavamo a percorrere.

Quale era il nostro scopo, al di là dell'ovvia e scontata utilità che in ogni caso posseggono gli studi comparati?

Volevamo dimostrare al Governo, al Parlamento, all'opinione pubblica la necessità di mettere le mani su questa materia, ai fini del tanto conclamato risanamento.

Insomma, leggere questi studi ci aiuta a capire le ragioni di una riforma e a farci a questo punto rammaricare del fatto che la riforma, pur egregiamente predisposta, sia rimasta lì.

Devo a Finocchiaro se sapemmo investire anche il bilancio, ma le resistenze che abbiamo incontrato, unite all'esiguità del sostegno politico con cui abbiamo sempre lavorato, hanno reso il nostro impegno una testimonianza a futura memoria".

Guido Carli, scriveva: "L'attenta, informata e colta ricerca di Beniamino Finocchiaro coglie i temi dell'esistente e quelli del rinnovamento introducendo, nelle proposte di mutazione, una tensione, propria del politico, che permea la ricostruzione storico-sistemica delle cause, remote e recenti, e l'analisi dei rimedi. Il Ministro del Tesoro, nel tempo che viviamo, avverte, forse più di ogni altro, i limiti del sistema attuale delle scritture di bilancio.

Nella dialettica Governo-Parlamento, la revisione degli strumenti di bilancio deve aver di mira sia le procedure che le impostazioni tecniche, ma ciò non può essere attuato, se non ripristinando la capacità di decisione politica del Governo ed i poteri di controllo politico del Parlamento".

L'esperienza condotta da Beniamino negli studi delle realtà occidentali e di quella italiana, in particolare, ed il continuo confronto di idee nelle Commissioni di riforma, fecero maturare, in quei tempi, - ed il merito è riconducibile a Finocchiaro - quelli che sarebbero stati gli elementi chiave per una riforma in senso moderno dello Stato e degli strumenti di governo dell'economia e della finanza pubblica.

Ricordo soltanto i titoli dei disegni di legge che furono presentati in Parlamento ed io ero componente della Commissione di studio della mia qualità, allora, di Ragioniere Generale dello Stato.

I disegni di legge riguardavano: la ristrutturazione del Governo; la riforma del bilancio dello Stato: in particolare l'individuazione, fin dal 1991, del concetto di Bilancio Politico, o bilancio per la decisione parlamentare, e del Bilancio Amministrativo, o bilancio per la gestione, allo stesso interrelato; e la connessa ristrutturazione funzionale del bilancio stesso per incentrarne l'esame e la decisione politica sulle sole grandi cifre; la limitata emendabilità delle leggi di spesa e della legge di bilancio; il riordinamento della Ragioneria Generale dello Stato; la disciplina dei controlli finanziari, e l'introduzione del controllo di gestione; l'istituzione del ruolo dei contabili pubblici; la riforma della legge di contabilità pubblica; il riassetto della finanza locale.

Questi elementi chiave - lo ricordava poco fa il Presidente Vassalli - furono trasformati da Beniamino, con il supporto della Commissione, in altrettanti disegni di legge, che furono presentati pubblicamente al Ministro del Tesoro, Dottor Lamberto Dini, in un convegno svoltosi all'Accademia Nazionale dei Lincei alla presenza del Presidente della Repubblica, Senatore Avvocato Oscar Luigi Scalfaro e delle più alte cariche dello Stato.

Anche in tale occasione, però, i tempi delle riforme non coincisero con quelli della politica: bisognerà attendere la fine degli anni '90 per vedere tradotte in realtà gran parte di quelle idee che la mente di Finocchiaro aveva individuato anche nei termini legislativi (la legge Ciampi, sulla riforma del bilancio, la Bassanini sulla riforma del Governo, sempre la Bassanini, sul controllo di gestione, eccetera).

E voglio infine ricordare un altro scritto di Beniamino - ricordato anche dal Professor Vassalli - dal titolo il "Potere scomodo", un'intervista autobiografica.

Nel volume, egli passava in rassegna tutta la sua vita: dall'adolescenza alla severa formazione, al rapporto con la famiglia; dalla sua attività politica alla presidenza della RAI, dalla sua attività parlamentare a quella di uomo di governo. E' un piacere leggerla, anche per gli episodi importanti che ricorda,

ricchi di dettagli e di motivazioni.

Negli anni successivi all'attività delle Commissioni di riforma, lo studioso Finocchiaro ha proseguito instancabile nei suoi studi e ricerche non tralasciando però l'impegno politico e morale verso la sua città, Molfetta, ai cui problemi aveva dedicato una rivista dal titolo "Controcorrente" nella quale affiancava analisi e valutazioni di problemi pubblici sia di carattere generale che locale improntati a giudizi anche estremamente critici, come era nel suo costume di polemista.

Pensare a Beniamino mi ha fatto venire in mente una frase di Gaetano Salvemini: "la verità non è mai un male".

Il nostro amico non ha mai avuto paura di dire la verità anche se poteva essere impopolare.

Giuliano Amato - lo ricordava anche il Presidente Vassalli - che lo ebbe amico, dopo la morte lo ha voluto ricordare scrivendo che era un individuo nel quale la personale convinzione su ciò che è giusto o ingiusto era al di sopra di qualunque disciplina.

Il suo impegno civile e politico nella società e nel Parlamento rappresenta per tutti un esempio di passione e di vigore.

La coraggiosa battaglia condotta per l'affermazione dei suoi convincimenti dimostrano la fede radicata in quei valori di libertà e democrazia che costituiscono i pilastri su cui si fonda l'Italia repubblicana.

Grazie Beniamino.

PRESIDENTE G. AMATO:

Ringrazio il Professor Monorchio per la sua testimonianza.

La parola, per la conclusione, al Sindaco Tommaso Minervini.

SINDACO T. MINERVINI:

Esimio Presidente Vassalli e Professor Monorchio, gentile Professoressa Elena Finocchiaro, famigliari tutti, Presidenti delle Commissioni parlamentari, Autorità politiche, civili, istituzionali, Consiglieri Comunali, concittadini tutti.

Quando dovevo accingermi a focalizzare questo breve intervento conclusivo sulla commemorazione di Beniamino Finocchiaro in me una

tempesta emozionale di ricordi si è immediatamente scatenata, scandagliando in trent'anni di ricordi, di emozioni, di rapporti alterni, di ricordi nei cassette, di video, di foto, di libri.

È stato detto tanto questa sera, nei giornali e nella stampa locale e nazionale. Io ho sintetizzato e finalizzato così: Beniamino Finocchiaro alle 13.30 del 13 agosto 2003 è uscito dalla cronaca per entrare nella storia.

E la storia è studio, ricerca, è recupero e sintesi dell'essenza dei fatti, enuclea le cose e gli atteggiamenti che hanno valenza, scarta le distorsioni strumentali del presente e della psicologia umana del quotidiano, si eleva alla condizione di prospettiva, di orizzonte.

La funzione della storia è diversa dalla cronaca, perché ha una funzione di formazione delle giovani generazioni, è maestra delle cose future.

Beniamino Finocchiaro è: certamente nella storia di questa Città, che lo ha avuto protagonista dal 1954, con Unità popolare sino all'ultimo respiro.

Le sue proposte programmatiche si sono rivelate col tempo scelte vincenti per lo sviluppo di Molfetta alcune già citate dai due Consiglieri intervenuti.

Beniamino Finocchiaro è nella storia del meridionalismo e del regionalismo, avendo contribuito ad individuare e realizzare i pilastri fondamentali su cui è poggiato, dal dopoguerra ad oggi, il recupero di un protagonismo nell'unità reale col resto dell'Italia e dell'Europa, mai rinnegando, anzi attestando i valori, la cultura, i tratti distintivi del meridionalismo.

Nella storia della Regione Puglia, è un fondatore della sua "missione" e della direzione di marcia del nuovo governo regionale, che fu voluto dai Costituenti.

Alla presentazione del libro "Il potere scomodo", a Molfetta, con Antonio Rossano sul palco, Lino Jannuzzi da grande amico qual'era parlava e scherzava sul carattere di Beniamino, e, per verità, c'era abbondante materia di discussione.

Parlava della civetteria di Beniamino ad auto-definirsi "cafone", come elemento di forte radicamento al temperamento autentico degli

uomini del sud che non voleva perdere.

Spesso ci siamo soffermati a parlare di questo.

Il discorso si immergeva nei ricordi di fanciullo, di uomini di fatica cresciuti nell'educazione dell'essenziale, del rispetto radicato nella fatica propria ed altrui.

"Chi lavora merita rispetto, al di là di qualunque ceto e condizione", soleva dire.

Della dimensione di *"cafone"* faceva parte il radicamento speciale e tutto meridionale alla famiglia, alla madre, alla moglie, giudicata cosa sacra, a cui ogni uomo ha il dovere del rispetto. Il rapporto, qui si faceva di simbiosi psicologica, sino all'ultimo e continuerà nella Signora Elena.

Era solito citare i modi di dire siciliani per indicare, lui che non aveva avuto figli, che l'amore per essi era qualcosa di estremo: i figli, parafrasava, sono la *"radice del nostro cuore"*.

Bella e forte l'immagine della *"radice del cuore"*, ma straordinario l'uso del noi.

Sentiva comunque questo amore attraverso gli altri, con l'attaccamento per i figli dei suoi amici che negli anni lo hanno frequentato.

In tanti hanno potuto verificare questo aspetto.

Anche per la morte aveva una considerazione tutta connaturata alla sua forte personalità.

Un giorno comunicandogli la morte repentina di un suo caro amico, mi disse che egli avrebbe preferito avere consapevolezza di quel momento, *"anche quello è un momento da vivere, in cui essere presente"*, mi disse con gravità.

Beniamino Finocchiaro è certamente nella storia del socialismo autonomista pugliese e nazionale, sempre attento ai connotati dell'autonomia.

Un socialismo libertario, indipendente, umanitario - come già citato dal Presidente Vassalli - certamente non assimilabile con l'ideologia comunista.

(Nella vicina Bisceglie viveva un suo amico con comuni origini politiche, ma un carattere, oltre che un fisico, completamente

diverso, come diverse furono le mete, data anche la diversità di età. Mi riferisco a Vincenzo Calace. Anch'egli un gigante che andrebbe studiato. Grandi amici, entrambi fieri sostenitori di quei principi di libertà, difficili da attestare in quegli anni di massimalismo. Attraverso la storia di quest'uomo e del loro rapporto che spesso Finocchiaro raccontava, abbiamo appreso pezzi di Verità sulla storia vera, quella successiva alla Liberazione, dalla svolta di Salerno per intenderci sino ai primi anni '60, la prima scissione socialdemocratica, il primo centrosinistra.

Una storia in parte non ancora completamente raccontata in tutta le sue Verità, con le influenze americane e sovietiche, che dopo Yalta, determinarono il corso della vita politica italiana e della stessa vita interna dei partiti e di alcuni leaders.

E così, noi giovani che con lui abbiamo avuto frequentazione, abbiamo avuto la fortuna di essere cresciuti in una consapevolezza profonda della storia di quegli anni).

Spesso si dilungava nel ricordo e nel rapporto del protagonismo anche di Ignazio Silone in quegli anni, come un protagonista di una evoluzione nella Sinistra di quell'epoca.

Credo sia vicino il momento in cui sarà raccontata, con maggiore precisione, nelle scuole italiane, la storia della politica italiana dalla svolta di Salerno al 1992.

Dopo la fatica dei testi sulla riforma del bilancio che ha magistralmente ricordato Andrea Monorchio, ebbi la opportunità - lo dicevo poc'anzi al Presidente Vassalli - di avere un dattiloscritto di Nello Salvi, vostro amico (di Finocchiaro e Vassalli), che raccontava, appunto, la storia vissuta dal protagonista e non letta sui libri di storia di quegli anni, come raccontavo prima al Presidente Vassalli. Come i fatti che raccontava nelle sue venute molfettesi il Professor Massimo Severo Giannini non di lui, ma del Presidente Vassalli, raccontando aspetti della storia di quell'epoca che io non ho letto da nessun'altra parte, se non nel racconto diretto di questi uomini.

Ma il rapporto di Finocchiaro non si esauriva nei rapporti con i protagonisti socialisti del '900. Come egli scriveva nel suo testo

(il potere scomodo) e come è stato ben già detto, riconosceva la validità e la valenza di tutti i protagonisti politici che avevano rispettivo e reciproco riconoscimento della statura e del rigore del ruolo che svolgeva.

Finocchiaro entra certamente nella storia della cultura italiana. Gli artisti, gli intellettuali hanno sempre avuto un rapporto oscillante tra la subordinazione (i cosiddetti intellettuali organici) e la opposizione ad un dato ceto politico.

Finocchiaro negli anni della Commissione cultura - come ha ricordato il Presidente Vassalli - seppe coniugare autonomia dei talenti con la politica.

Un'attività culturale iniziata con la Nuova Italia, con Tristano Codignola, sin dall'epoca di Unità popolare.

Saranno, gli anni della Commissione cultura, produttivi di una fervida collaborazione che molti frutti portò al Paese ed indirettamente a Molfetta, parlo di Paolo Grassi, Franco Enriquez, Umberto Ceriani, Wertmuller, Laura Betti, Valeria Morriconi, Streeler, Rossellini, Zardi, Micicchè, Badini, Bongiankino, Gaetano Arfè, Penelope, Monicelli, Silone, Gentilini, Turchiaro.

Erano gli anni della riforma della Biennale di Venezia, la promozione del teatro pubblico e la formazione dei primi teatri stabili, dell'Ente Cinema, le prime mostre del cinema (sono gli anni 1969/74).

Finocchiaro è nella storia della televisione italiana, diretta prosecuzione dell'impegno culturale.

Nella storia del Parlamento e delle Istituzioni italiane, col suo impegno per la riforma scolastica, della Università, i protagonisti dell'epoca delle facoltà di medicina ne conservano il ricordo, i Romano, i La Forgia, per citarne alcuni. (Prima di venire qui, lo stesso Rettore Girone, ricordava e mi pregava di ricordare questo aspetto e questo aiuto che egli ha dato all'Università italiana ed in particolare a quella di Bari). L'impegno poco ricordato per la fondazione a Bari del CSATA (che poi ha avuto una evoluzione ed è diventato un punto di riferimento nella innovazione tecnologica del nostro territorio). Poi il sottosegretariato al Tesoro, i suoi

fondamentali studi sulla Finanza pubblica e sulla connessa riforma costituzionale, iniziata col suo amico Massimo Severo Giannini.

Finocchiaro entra nella storia personale di tanti di noi, ma questo lo lasciamo all'animo di ciascuno, per non imbrigliare i sentimenti di ciascuno, nella figura dell'uomo illustre.

Ritengo doveroso che la sua Città lo ponga, ora, nell'incubatrice della storia, perché i grandi temi e gli studi di Beniamino Finocchiaro possano uscire dal ricordo del passato, che finirebbe per esaurirsi, escano dal presente, il cui angolo di visuale è troppo ristretto e condizionato, e debba entrare prepotentemente e con tutta la sua valenza nella considerazione di tutti coloro, giovani soprattutto, che vogliono pensare ad un futuro fondato su grandi e solidi insegnamenti, soprattutto sull'insegnamento metodologico di Finocchiaro, di approccio alla politica ed all'Amministrazione, col metodo dello studio, mai disgiunto dal problematicismo e concretismo di salveminiiano insegnamento.

In un città difficile, come questa di Molfetta, ipercritica, con larghi strati di individualismo esasperato, a volte ingrata con i suoi figli, salvo a recuperare post mortem, questa Città, dicevo, deve consolidare un senso di comunità.

Deve dare un senso alla sua vita comune, cominciando dai suoi morti. Il secolo che si è appena concluso ha dato esempi che non possono disperdersi.

Tanti, nei vari campi.

Per quanto riguarda la sfera politica, certamente Beniamino Finocchiaro, insieme al suo maestro Gaetano Salvemini, rimarranno, per le future generazioni, i migliori figli del "nostro" novecento.

Dal dopo guerra ad oggi il Consiglio Comunale di Molfetta ha approvato solo due delibere di dichiarazione di uomo illustre, per personalità amministrative e politiche, oltre alla specificità del caro Gianni Carnicella.

Una del 18 marzo 1964 per il generale Luigi Amato, Sindaco di Molfetta e l'altra il 7 febbraio 1975, dopo la morte del primo Sindaco della città liberata Matteo Altomare.

Queste due delibere dichiaravano uomini illustri i due concittadini

e concedevano un po' di terra per una degna e significativa sepoltura.

Tutto il Consiglio è oggi d'accordo, come si è espresso tramite i Capigruppo, nell'assumere la terza delibera della sua storia democratica, dichiarando "uomo illustre" Beniamino Finocchiaro, apponendo un suo quadro nella galleria degli uomini illustri della città e concedendo una sepoltura, com'egli la voleva, nella terra, nella parte storica del cimitero.

Sono certo che il presidente dell'assemblea ed i consiglieri ritengano concesso, anche sul piano formale ciò che già abbiamo avuto modo, tutti quanti, di esprimere in sede di conferenza dei capigruppo.

Un unanime e doveroso riconoscimento ad un protagonista della nostra storia collettiva ed individuale.

Un doveroso omaggio a tutti voi, che siete intervenuti, da tutte le parti d'Italia, Autorità politiche, religiose, civili, militari, amici. Tante sono state le lettere che ho ricevuto, voglio soltanto citare quella del Vescovo della nostra città (don Gino Martella), quella di un altro Vescovo grande suo amico, Monsignor Felice, Vescovo di Cerignola, e quella di un figlio di un suo grande amico che scrive per Beniamino e per lei, Presidente Vassalli, è il figlio di Giacomo Mancini, Pietro, che ovviamente inseriremo in una pubblicazione che faremo.

Un sincero grazie ad Andrea Monorchio, grande esperto di Finanza pubblica, amico sincero di Finocchiaro e della nostra Città.

Professor Vassalli, la comunità molfettese è onorata di avere avuto oggi un "padre della Patria".

Uomini, che hanno consentito a tutti noi di incamminarci per la strada del progresso e della libertà, della cultura giuridica.

Il mondo di oggi deve molto a lei e a quanti, con lei e col nostro Finocchiaro, hanno trasmesso alla nostra generazione i germi e le indicazioni di direzione e di senso del futuro.

Soprattutto il prezioso insegnamento a quella "pars costruens" che, il più volte citato stasera, Giuliano Amato ha riconosciuto forte in Finocchiaro.

Questa Città ricorderà per sempre questa sua presenza, con enorme gratitudine e con grandi auguri.

Alla famiglia, alle sorelle e fratelli ed alla sig.ra Elena un tenero abbraccio.

A conclusione della presentazione del libro *il potere scomodo*, nel 1991, con Rossano e Jannuzzi, conclusi quella presentazione con la citazione di Kennedy: *"tutti abbiamo paura di attraversare il bosco, ma solo chi lo attraversa ha qualcosa da raccontare"*.

Finocchiaro, entra nella storia del secolo, appena concluso, per essere generatore di altri attraversamenti, di altre storie, sicché le vite significative non finiscono, perché generano energia, stimoli e vitalità per le comunità che hanno avuto il privilegio della loro opera e della loro esistenza.

Se è vero che l'esistenza di ciascuno di noi per avere un senso debba lasciare un minimo segno, Finocchiaro ha lasciato in questa Città e in noi un fecondo solco indelebile.

A nome della Molfetta del Novecento, quella presente e quella del futuro, grazie Beniamino di essere stato tra noi.

PRESIDENTE G. AMATO:

Grazie Sindaco.

SINDACO T. MINERVINI:

Presidente, se mi consente di concedere la parola ad Arturo Finocchiaro, fratello del nostro Beniamino, per un breve intervento.

PRESIDENTE G. AMATO:

Certamente, prego.

DOTT. A. FINOCCHIARO:

Autorità, signore e signori.

Non so se arriverò in fondo a questo mio intervento, perché... il perché lo avete capito.

A nome di mia cognata Elena, di tutta la famiglia e mio personale, io desidero ringraziare il Presidente Amato, il Sindaco Minervini e l'intero Consiglio Comunale per la decisione di commemorare in questa sede mio fratello Beniamino, a poco più di un mese dalla Sua scomparsa.

Egli sentiva profondamente il rapporto con la nostra città, l'amava in maniera viscerale, vi ha vissuto, pur non essendovi nato, per l'intera sua vita.

Anche nei decenni di maggiore impegno istituzionale, vi ritornava ogni fine settimana.

Fino a pochi anni or sono, passeggiando con sua moglie o con gli amici a lui più cari, ne godeva le spiagge, i mercati e le strade.

Insieme agli incontri nel suo studio, dove accoglieva maggiorenti della comunità e semplici cittadini, era questo il modo per tastare il polso della città, per sentire gli umori.

Dalla finestra che si affaccia su Via Dante sovente osservava i colori dei tramonti molfettesi che definiva unici.

Beniamino credeva nelle possibilità di crescita di Molfetta; per essa si è adoperato in una molteplicità di sedi, anche quando non occupava più la maggiore carica cittadina;

Per la nostra città ed in nome del rigore e dell'efficienza amministrativa, della trasparenza e della correttezza gestionale, del rispetto totale del danaro pubblico ha combattuto, con passione e intransigenza, battaglie che sono ancora nel cuore e nei ricordi di molti di noi.

Le sue due gradi passioni, la famiglia e la politica, sono state coltivate con uguale intensità ed amore.

Un particolare ringraziamento desidero, poi, esprimere al Professor Vassalli, al Professor Monorchio per l'immediata disponibilità ad essere qui fra noi e per la competenza con cui hanno voluto tratteggiare le caratteristiche umane di politico e di studioso di Beniamino.

Le loro parole testimoniano di un legame di lunga data cresciuto ben al di là dell'amicizia e della stima.

Il Professor Vassalli era per Beniamino un punto di riferimento; ne apprezzava l'ampia cultura e l'articolata esperienza giuridica, la coerenza degli atteggiamenti e dei comportamenti, il rigore delle tesi, la probità personale, la semplicità dei modi.

A lui era legato profondamente.

Sono certo che se avesse potuto scegliere un fratello maggiore, Vassalli avrebbe rappresentato la sua unica opzione.

Il Professore mi scuserà se ricordo il nostro incontro di alcune sere or sono, nella quiete della sua casa e del suo studio, conversando di mio fratello.

La serenità dei suoi giudizi, la completezza delle argomentazioni, la dolcezza dei toni, la vivacità dei ricordi mi hanno riportato alla mente ciò che di lui mio fratello diceva spesso: "Vassalli è uno degli uomini migliori del nostro Paese, uno dei pochi a cui il Paese stesso deve molto".

Per lunghissimi anni il Professor Monorchio è stato, come Ragioniere Generale dello Stato, fra i più competenti "servitori" dello Stato.

Il rapporto con Beniamino è nato – lo ha ricordato – si è consolidato, si è cementato soprattutto nei lunghi anni della loro collaborazione in ruoli diversi, ma convergenti, sui problemi della finanza pubblica.

A mio fratello, Monorchio era legato da un rapporto più che fraterno, non credo di fare un torto alla sua profonda conoscenza dei meccanismi dello Stato e della finanza pubblica se affermo che Andrea, anche per la differenza di età fra i due, considerava – come ha ricordato lui stesso – talvolta Beniamino come “maestro”. Un maestro pronto, peraltro, ad accettare e condividere le argomentazioni ed i punti di vista dell’”allievo”.

Al Professor Vassalli ed al Professor Monorchio va la gratitudine di mia cognata e di tutti noi per ciò che su Beniamino hanno voluto dirci, ma soprattutto per l’amicizia e l’affetto emersi dalle loro parole. Non posso, infine, non estendere il nostro più sentito apprezzamento per tutte quelle persone, autorità e semplici cittadini, che hanno sacrificato alcune ore del loro tempo per essere qui, in questa sede, ad onorare la memoria di Beniamino Finocchiaro.

Un’ultima considerazione.

Prima di lasciarci, mio fratello ha raccolto i foglia sparsi della sua esistenza; li ha riordinati in un volume terminato pochi giorni prima della sua scomparsa ed ora in corso di pubblicazione.

È, in un certo senso, il resoconto di alcuni episodi della vita del nostro Paese scritto da una persona di lucida intelligenza e da un protagonista dotato di forte capacità critica ed umanamente probo.

Sarà forse questo il modo migliore per ricordarsi a quanti lo hanno conosciuto ed amato, ma anche a quanti, soprattutto giovani, non hanno avuto il tempo per conoscerlo.

Chiudo con le parole – che condivido – di un grande amico di Beniamino, che, testimoniandoci la sua solidarietà, ha così concluso: “Spero che la traccia che egli ha lasciato, sia più profonda di quanto la cronaca estiva possa far pensare”.

Grazie.

PRESIDENTE G. AMATO:

Ringrazio il Dottor Arturo Finocchiaro.

Bene, dopo questi interventi, mi rivolgo ai signori Consiglieri Comunali.

Prima di sciogliere la seduta, è necessario che il Consiglio Comunale formalizzi la proposta del Sindaco.

Ci sono osservazioni?

Non registro osservazioni, pertanto do atto che il Consiglio Comunale ha deliberato di attribuire al Senatore Beniamino Finocchiaro il titolo di “UOMO ILLUSTRE” e di assegnare un’area nel cimitero per la sepoltura del Senatore Beniamino Finocchiaro.

Ringrazio tutti per la partecipazione.

Un grazie alle autorità civili e militari, alla famiglia soprattutto, al Sindaco ed agli illustri ospiti, al Professor Vassalli ed al Dottor Monorchio.

Grazie a tutti.

La seduta è sciolta.